

ERODA 8.5 E LE ORE DELLA NOTTE

Il famoso, e discusso, ottavo mimiambo di Eroda, "Il sogno", presenta un inizio in apparenza semplicissimo:

ἄστηθι, δούλη Ψύλλα· μέχρι τέο κείση
ρέγχουσα; τὴν δὲ χοῖρον αὐονὴ δρύπτει·
ἢ προσμένεις σὺ μέχρις εὖ ἥλιος θάλπη
τὸ]ν κυσὸν ἐσδύς; κῶς δ', ἄτρυτε, κοὺ κάμνεις
5 τὰ πλ]ευρὰ κνώσσουσ'; αἱ δὲ νύκτες ἐννέωροι.
ἄστηθι, φημί, καὶ ἄψον, εἰ θέλεις, λύχνον
καὶ τ]ὴν ἄναυλον χοῖρον ἐς νομὴν πέμψ[ο]ν. (1)

Il padrone (2) sveglia la schiava Psilla che ancora dorme. È buio – lo si desume da ἄψον, εἰ θέλεις, λύχνον – ma la schiava, egli sostiene, dovrebbe essere sazia di dormire (vv. 4-5): che vuole, dormire fino a che sorga il sole? Ed aggiunge: αἱ δὲ νύκτες ἐννέωροι, un'espressione che finora gli studiosi hanno inteso come "le notti sono lunghe" (Puccioni; cfr. Mandilaras "οἱ νύχτες εἰν' ἀτέλειωτες"), anche se alcuni intendono l'aggettivo in senso puntuale, "les nuits sont de neuf heures" (L. Laloy; cfr. Bücheler "noctes novenarum horarum") (3), mentre altri lo interpretano in senso figurato, come "nine years long" (Cunningham), cioè "a mile long" (Headlam-Knox; cfr. anche Terzaghi, Cataudella, Puccioni, nonché D. Bo, *La lingua di Eroda*, Torino 1962, p. 123 e 126). Personalmente, sono sempre stato insoddisfatto di queste interpretazioni: ora credo di aver messo a punto le mie obiezioni e vengo quindi a proporre una puntuale analisi di entrambi i termini dell'espressione.

(1) Riporto il testo secondo l'ultimo editore, I. C. Cunningham (Lipsia, Teubner 1987; ed. con commento Oxford 1971). Altre edizioni cui faccio riferimento citando solo il nome del curatore: F. Bücheler (1892), W. Headlam- A. D. Knox (Cambridge 1922), N. Terzaghi (Torino 1925), J. A. Nairn con trad. di L. Laloy (Parigi 1928), Q. Cataudella (Milano 1948), G. Puccioni (Firenze 1950); B. G. Mandilaras (Atene 1986²).

(2) In verità si scopre ben presto che questo non è altri che il poeta stesso che difende la sua arte: cfr. da ultimo Cunningham 1987, p. 30. Che si tratti di una donna, come credevano un tempo Bücheler e altri, sembra ormai definitivamente escluso: vd. in proposito Cunningham 1971, p. 194 e n. 1

(3) Del tutto particolare è, come vedremo, l'interpretazione di R. Herzog (*Der Traum des Herondas*, "Philologus" 79, 1924, 387-433, part. 394 sg.): per lui 'le notti hanno nove ore' destinate al sonno (e la scena si svolge d'estate).

Cominciando dell'aggettivo, è di per sé evidente che ἐννέωρος è uno dei tanti esempi di aggettivi composti 'Bahuvrihi' o "Possessivkomposita" (4) che il greco propone (cfr. λευκώλενος ecc.): sono tutti qualificativi del possessore, cioè spettano a chi possiede qualcosa di un certo tipo o in certa quantità, e quindi significano sempre "avente... le braccia bianche" (o corrispondenti). È perciò sicuro che il senso puntuale del nostro aggettivo è "avente nove ὄρα".

Il primo problema interpretativo è proprio chiarire il senso di questo sostantivo. Ebbene, non c'è dubbio che il significato fondamentale di ὄρα è quello di "stagione", "stagione buona" o "giusta", "momento propizio" ed è altrettanto chiaro che può indicare, per usare le parole del LSJ, "any period, fixed by natural laws and revolution, whether of the year, month, or day", come si evidenzia ad esempio in Xen., *Mem.* 4.7.4 (νυκτός τε ὄραν καὶ μηνός καὶ ἐνιαυτοῦ) o in *IG* 12(8).240 (σημαίνει τὰς ὄρας τοῦ ἐνιαυτοῦ καὶ τῆς ἡμέρας). Indica sempre un periodo, una parte o frazione di una unità temporale più ampia; dipende dal contesto la precisazione dell'ambito di tempo cui va riferito: di solito un genitivo epesegetico (νυκτός, ἡμέρας, μηνός, ἐνιαυτοῦ o simili), che potrà essere sottinteso, specie se uno di questi termini compare già nella frase.

L'aggettivo ἐννέωρος compare varie volte in Omero. In *Od.* 11.311 e 19.179 è detto di uomini, con riferimento a "quando avevano nove (buone) stagioni", cioè "nove anni", come assicurano da un lato tutta una serie di fonti scoliastiche, tra cui spicca lo *schol. Plat. Min.* 319B, che cita proprio *Od.* 19.179 e spiega ἐννέωρος come ἐνναετής, cioè "novenne" (5), e dall'altro le glosse di Esichio ἐννέωροι· ἐνναετείς (che si riferisce a *Od.* 11.311) e ἐννέωρος· ἐνναετής (che riguarda *Od.* 19.179).

Infatti in *Od.* 11.311 si dice che gli Aloadi ἐννέωροι γὰρ τοί γε καὶ ἐννεαπῆχες ἦσαν / εὖρος, un'espressione intensa, in cui notiamo addirittura due composti 'bahuvrihi': quando avevano nove anni, avevano già una grossezza di nove cubiti. Sui significati mitico-simbolici del numero possiamo qui sorvolare completamente: a noi interessa qui solo il senso di ἐννέωροι, su cui non c'è alcun problema.

In *Od.* 19.179 leggiamo che Minosse ἐννέωρος βασιλευε Διὸς μεγάλου ὀαριστής, una frase che ha fatto discutere, sia nell'antichità che nei tempi moderni: ma, anche qui, i dubbi sul senso di ἐννέωρος sono a mio avviso superflui. Se infatti si collega l'aggettivo a βασιλευε, la frase dice che Minosse divenne re "quando aveva nove anni", cioè ἐνναετής... ἦγουν ἀπὸ ἐννέα ἐτῶν ἄρξας, come dice il ricordato *schol. Plat. Min.* (anche se nessun'altra fonte conferma la notizia) e non che egli regnò per nove anni (che

(4) Cfr. E. Risch, *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin-New York 1974², 182 sgg.

(5) Cfr. *schol. V Od.* 19.179; Ap. S. 68.11; *EM* 343.21.

sarebbe egualmente una notizia priva di conferme e anche più sorprendente, a mio avviso, dato lo spessore mitico del re Minosse), benché lo stesso scolio riporti anche il tentativo di spiegazione ἢ ἐννέα ἔτη βασιλεύων: si tratta, io credo, di un tentativo disperato, di una banalizzazione che non ha un vero fondamento linguistico, anche se è seguito da diversi traduttori (6). Se invece si collega ἐννέωρος con ἀριστής, otteniamo l'interpretazione mitica che Platone propone nel *Minosse* (319C λέγει γὰρ τὸν Μίνων συγγίγνεσθαι ἐνάτῳ ἔτει τῷ Διὶ ἐν λόγους καὶ φοιτᾶν παιδευθησόμενον ὡς ὑπὸ σοφιστοῦ ὄντος τοῦ Διός), un'interpretazione semplicissima, che non fa una grinza: Minosse "a nove anni" fu educato e istruito da Zeus. Più complessa è invece l'interpretazione che Platone riporta all'inizio delle *Leggi* (624AB) e che appare come una forzatura, anzi come una vera e propria variante mitica: Minosse sarebbe stato istruito da Zeus ἐκάστοτε... δι' ἐνάτου ἔτους, "ogni nove anni", un'interpretazione ripetuta da Strabone (δι' ἐννέα ἐτῶν 10.4.8 e 16.2.38), che ha determinato la traduzione di V. Bérard (7) "toutes les neuf années", ma che ha fondamento mitico, non filologico (né, tanto meno, linguistico). Perciò, riassumendo, mi sembra eccessiva la prudenza con cui J. Russo commenta il passo omerico nel recente volume della Fondazione Valla (*Odissea*, vol. 5, p. 234 sg.): comunque lo si riferisca – e al di là dei problemi mitici che ne derivano – la filologia dice che anche qui ἐννέωρος significa "novenne".

In *Od.* 10.19 e 390 lo stesso aggettivo è detto di animali (rispettivamente, del bue da cui deriva la pelle per l'otre dei venti di Eolo e dei porci in cui Circe ha tramutato i compagni di Ulisse). Anche qui scoli, lessici e commentatori intendono "di nove anni" (vd. da ultimo la traduzione di G. A. Privitera, *Odissea*, vol. 3, a c. di A. Heubeck, Fond. Valla 1983). Un animale che "ha nove (buone) stagioni" – in italiano diremmo "nove primavere" – è un animale ben adulto, anche troppo: un bue di nove anni avrà un pelle ben dura e resistente (adatta per l'otre dei venti), mentre dei porci di nove anni saranno troppo adulti, vecchi, sfatti e malridotti.

Tra i commentatori c'è però una voce discorde: Aristotele nella *Hist. an.* (Z 21) 575b4, riporta l'opinione che l'animale dell'espressione omerica βούς ἐννεώροιο (*Od.* 10.19) sia lo stesso che altrove Omero chiama ἄρσενά πενταέτηρον (*Il.* 7.315 o *Od.* 19.420) e che βούς ἐννέωρος significhi πενταετής. Si tratta evidentemente di un tentativo 'tecnico', si direbbe da specialisti, che hanno cercato di ridurre l'età dell'animale in termini più realistici: il tramite per questa interpretazione è ovviamente una distinzione oppositiva, binaria, tra stagione buona e stagione cattiva: in tale ambito, un animale che abbia vissuto nove stagioni tra buone e cattive – estati e inverni, trascurando le cosiddette 'mezze stagioni' – avrà quattro anni e

(6) Ad esempio R. Calzecchi Onesti (Milano 1963) e G. A. Privitera (Fondazione Valla 1985).

(7) Les Belles Lettres, Paris 1924, 1967⁷.

mezzo. A parte la forzatura del computo binario delle stagioni, l'interpretazione ἐννέωρος = πενταετής è inattendibile anche in termini omerici: in *Il.* 7.315 e *Od.* 19.420 Omero parla di un bovino macellato per la mensa, una bella bestia, dalla carne appetitosa, quindi di età ottimale (πενταέτηρος), mentre gli animali di *Od.* 10.19 e 390 sono animali vecchi, per i quali ἐννέωρος mette in evidenza proprio la vecchiaia. L'interpretazione aristotelica resta quindi isolata, senza seguito.

Per finire, in *Il.* 18.351 ἐννέωρος è un unguento. La cosa non pone problemi di sorta: l'eccezionale stagionatura dovrebbe essere sinonimo di preziosità, rarità, qualità straordinaria. Possiamo quindi concludere che in Omero ἐννέωρος significa sempre "novenne", "che ha l'età di nove anni".

Licofrone, in un passo della sua *Alexandra* (v. 571), riprende l'aggettivo omerico in un'espressione particolare: τὸν ἐννέωρον... χρόνον "il tempo di nove anni" sembra un impiego leggermente innovativo dell'omerico ἐννέωρος = ἐνναετής.

Nel passo di Eroda, invece, proprio il contesto assicura che ἐννέωρος va inteso in altro modo. La presenza del nominativo νύκτες garantisce infatti l'ambito temporale di riferimento: è ovvio, per non dire lapalissiano, che il termine ὥρα, semplice o in composto, all'interno di una frase iniziante con νύκτες non può significare né "stagione dell'anno", né (per sineddoche) "anno" *tout court*, ma può significare soltanto "ora della notte". La polarità epesegetica νύκτες / ὥραι non ammette dubbi. Come si è detto, il termine ὥρα indica sempre una frazione di una unità temporale più ampia indicata nel contesto (anno, mese, giorno o notte): la presenza di νύκτες, cioè della specificazione dell'unità temporale *minore*, esclude l'interpretazione maggiore, *annuale*, di ὥρα (per di più figurata!). È quindi da escludere che le notti di Eroda siano "nine years long", come intende la maggioranza dei commentatori.

Sembra dunque che si debba concludere, con Bücheler e Laloy, intendendo: "le notti hanno nove ore", ossia 'sono lunghe perché durano nove ore'.

Questa interpretazione è però esclusa da due precise considerazioni:

1) se ammettessimo, per ipotesi, un'esatta equivalenza tra il greco ὥρα e il nostro "ora" (inteso come la ventiquattresima parte del giorno astronomico), dovremmo rilevare che una notte di nove ore non è affatto 'lunga', anzi è brevissima. Notoriamente la notte è di dodici ore al momento degli equinozi; dura di più in autunno e inverno, di meno in primavera e d'estate. Allora, per il mimiambo di Eroda, dovremmo pensare ad un'ambientazione estiva, con notti brevissime.

2) Se viceversa rammentiamo l'uso comune antico, dobbiamo sottolineare che l'equivalenza tra ὥρα ed "ora" non è affatto precisa, in quanto

nella Grecia classica ὥρα è normalmente intesa come la dodicesima parte del dì o della notte (ὥρα ἡμέρας opp. ὥρα νυκτός) indipendentemente dalla lunghezza del dì e della notte, e solo con Ipparco verrà definita come la ventiquattresima parte del νυκτῆμερον (cfr. LSJ s.v. ὥρα 2b): “the Greeks, apart from scientists, divided night and day into twelve equal hours each, which varied in length according to the season” (Cunningham 1971, p. 196 sg.) (8). Quindi le notti greche avevano *sempre* dodici ὥραι ed è perciò privo di senso parlare di “notti di nove ore”, con buona pace di Buecheler e Laloy.

C'è però, a mio avviso, una possibilità di sfuggire all'assurdo. Se per i Greci antichi l'ὥρα non ha un valore *assoluto*, ma un valore *frazionario*, in quanto frazione dodicesima della notte indipendentemente dalla sua lunghezza, “notti di nove ὥραι” sono notti incomplete, non ancora completate: notti di cui sono trascorsi i nove dodicesimi, cioè i tre quarti.

Ma, se questo è esatto, nella localizzazione temporale di una determinata scena, di notti incomplete ce ne può essere solo una: quella in corso. Questo equivale a dire che nella frase discussa di Eroda νύκτες è un plurale idiomatico e va tradotto col singolare (9): “la notte” ha già nove delle sue dodici ore, è già a tre quarti.

Quest'uso idiomatico del plurale νύκτες al posto del singolare, probabilmente con riferimento alla pluralità delle parti o fasi della notte, i suoi momenti o ‘orari’ – forse in origine i turni di guardia – è attestato soprattutto per la locuzione μέσαι νύκτες “mezzanotte” (Sapph. fr. 168B.4 Voigt; Aristoph. *Vesp.* 218; Thuc. 8.101.3; Plat. *Rsp.* 621b; Xen. *An.* 7.8.12; Dem. 54.26, ecc.), ma anche in diverse espressioni indicanti ‘il momento’ della notte, come ἐν μέσῳ νυκτῶν (Xen., *Cyr.* 5.3.52), ἄωρὶ τῶν νυκτῶν “a ora indebita della notte” (Antipho 2.1.4 e 2.4.5), πόρρω τῶν νυκτῶν “a notte fonda” (Plat. *Symp.* 217d, *Prot.* 310c), ἐκ νυκτῶν “al cader della notte” (Theogn. 460; Aesch. *Ch.* 287; Eur. *Rh.* 13 e 17) (10). Non solo, ma

(8) Il matematico-astronomo Tolomeo si troverà a dover prendere le distanze da quest'uso tradizionale, probabilmente di origine babilonese (cfr. Herodt. 2.109.3), e parlerà di ὥραι καιρικαί, cioè varianti con la stagione, in opposizione alle ore ἰσημεριναί “equinoziali”, tutte uguali tra loro: *Tetr.* 2.6 [76] e 3.10 [135]; cfr. *Alm.* 4.11 e 7.3.

(9) Quest'interpretazione è affacciata per un attimo da Headlam-Knox (“night or nights?”), che però aggiungono: “The former sense ‘night watches’ is found in Hom. λ 311 (cf. 373), μ 286” – passi che non sono pertinenti – “Pind. *P.* iv.256, *Nem.* vi.7” – passi molto discutibili – “Sappho fr. 52” (Bergk = fr. 168B.4 Voigt) e concludono poi: “But the meaning may be ‘these winter nights’...”.

(10) Mi lascia perplesso, viceversa, il fatto che alcuni dizionari (ad es. il LSJ) attestino l'uso di νύκτες per “turni di guardia” col rimando a Pindaro, *Pyth.* 4.256, che a me sembra poco pertinente, e a passi omerici in cui si parla di μοῖραι, μέρη *vel sim.* νυκτός.

è attestato con chiarezza dal parallelo aristofanesco di *Nub.* 2, in cui il protagonista, più o meno alla stessa ora, si lamenta:

ὦ Ζεῦ βασιλεῦ τὸ χρέμα τῶν νυκτῶν ὅσον·
ἀπέραντον. Οὐδέποθ' ἡμέρα γενήσεται;

“O Zeus sovrano, quanto è lunga questa notte: non finisce più. Non si farà mai giorno?”, come si legge nella recente traduzione di G. Mastromarco (11). Già il Blaydes (12), commentando questo passo di Aristofane, annotava al plurale τῶν νυκτῶν “Noctis, ex usu Atticorum”, rimandava ai casi analoghi di *Vesp.* 218 e *Eccl.* 668 e citava una tal serie di paralleli da lasciar pochi dubbi in proposito.

La frase discussa di Eroda è dunque una semplice indicazione dell'ora: “la notte ha nove ore”, nel senso frazionario già illustrato, cioè è arrivata ai suoi nove dodicesimi. In altre parole “la notte è a tre quarti”. Se, come sembra, è inverno, son circa le quattro.

R. Herzog, che, pur in un'ottica diversa e non del tutto convincente (13), aveva avviato questo tipo di interpretazione, citava giustamente Frinico, *Praep. sophist.* p. 93 De Borries s.v. ὄρθριος: διαφέρει δὲ ὄρθρος τῆς ἕω. ὄρθρος μὲν γὰρ ἐστὶν ἡ ὥρα τῆς νυκτὸς, καθ' ἣν (οἱ) ἀλεκτρυόνες ἄδουσιν. ἄρχεται δὲ ἐνάτης ὥρας καὶ τελευτᾶ εἰς διαγελωσαν ἡμέραν. τεκμέριον δέ. ὄρθρεύεσθαι γὰρ καλοῦσιν οἱ Ἀττικοὶ τὸ λύχνῳ προσκείσθαι, πρὶν ἡμέραν γενέσθαι. È proprio l'ora del mim. 8, la cui scena avviene ἐνάτης ὥρας, quando ancora occorre il λύχνος (cfr. v. 6): l'espressione di Eroda αἱ δὲ νύκτες ἐννέωροι non è altro che la trasposizione poetica di un semplicissimo ἐνάτη ὥρα ἐστί.

È per altro verso significativo anche accostare al nostro brano il passo di Saffo già ricordato (fr. 168.B.4 Voigt):

δέδυκε μὲν ἅ σελάννα
καὶ Πληιάδες· μέσαι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὥρα,
ἐγὼ δὲ μόνᾳ κατεύδω.

In Saffo la precisazione dell'ora (μέσαι δὲ | νύκτες “la notte è al mezzo”, “è mezzanotte”) serve a dire che è tardi, cioè dà un'angosciosa puntualizzazione alla solitudine di una veglia senza amore – quella che passa invano è l'ora

(11) *Commedie di Aristofane*, a cura di G. Mastromarco, vol. I, Torino 1983. Cfr. anche il commento *ad loc.* di K. J. Dover (Oxford 1968, p. 92).

(12) Aristophanis *Nubes*, Halis Saxonum 1890, p. 207 sg.

(13) Egli pensava infatti (*art. cit.* alla n. 2, p. 394) ad un'ambientazione estiva della scena, non precisava il senso di νύκτες e riteneva che le nove ore indicassero “die dem Arbeitsmenschen zugemessene Nachtruhezeit, die eben 9 ὥραι καιρικαὶ ausmachte”: il che, ovviamente, resta tutto da dimostrare.

dell'amore –, mentre in Eroda dà puntualità e urgenza ad un risveglio: anche qui dice che è *tardi*, è l'ora in cui... una serva può alzarsi e... dare ascolto ai problemi del padrone.

La scelta dell'ora nel mimiambo è tutt'altro che priva di importanza e significativo: è un'ora certamente antelucana (manca ancora un quarto della notte), anche se non è lontana l'ora in cui i servi devono alzarsi normalmente, tanto più se ci sono da svolgere parecchi lavori – non a caso il padrone esagera l'importanza e l'urgenza dei lavori da fare, che servono anche a dare un tocco per la coloritura dell'ambiente, di valenza certamente parodica –, ma di certo è ancora ora di sonno e di sogni. Non è dunque sorprendente che il padrone abbia appena fatto un sogno: anzi, è addirittura ovvio che il criterio 'veristico' nella scelta dell'ora non è affatto connesso con le esigenze di sveglia mattutina della serva, ma con le ragioni notturne del padrone e del suo sogno. Non solo, ma – all'interno della tradizione che presenta l'azione del mattino mossa dai sogni profetici della notte (14) – è quasi un luogo comune nella tradizione letteraria ambientare a quest'ora della notte, al momento dell'ὄρθρος, appena prima dell'alba, quando ancora occorrono le fiaccole, risvegli e racconti di sogni importanti e significativi con relativa spiegazione: si ricordi ad esempio l'inizio del *Critone* platonico, col risveglio di Socrate e il racconto del suo sogno a Critone (ὄρθρος βαθύς 43A), e il sogno personale di Senofonte, che si alza e va da Chirisofo per la spiegazione (ὄρθρος ἦν *Anab.* 4.3.8), per non dire del sogno di Rea Silvia in Ennio (*Annali* I, 35 sgg.V². = 34 sgg. Skutsch) citato da Cicerone (*De div.* 1.40). Non a caso la riflessione filosofica aveva appurato che i sogni veritieri si fanno a notte fonda, o meglio ancora verso mattina, a digestione completata (vd. Plat. *Resp.* 571c-572b; cfr. Aristot. *De somniis* 461a.11 sgg.) (15). Non c'è dubbio che Eroda, se imita in qualche misura l'inizio delle *Nuvole* di Aristofane, di cui riprende esattamente l'ora, lo incrocia però con modelli letterari ben più seri, caricando così il suo racconto di valenze e significati più profondi (16).

Concluderei quindi che qui Eroda dà un'indicazione dell'ora della notte, opportuna (anzi, necessaria) per ragioni interne alla scena del sogno, alle sue

(14) Tradizione che ha i suoi caposaldi nel sogno di Agamennone all'inizio del secondo libro dell'*Iliade*, nel sogno della regina nei *Persiani* (159 sgg.) e in quello di Clitemestra nelle *Coefore* (32 sgg.) di Eschilo e nell'*Elettra* di Sofocle (417 sgg., 644 sgg.).

(15) Cfr. Cic. *De div.* 1.60 sg. col commento di A. S. Pease (Urbana 1923= Darmstadt 1973, p. 200). Vd. altresì G. Guidorizzi, *Il sogno in Grecia*, Bari 1988, p. XI e n. 12.

(16) Il rapporto col sogno di Callimaco nel primo libro degli *Aitia* – con ogni probabilità il bersaglio parodico di Eroda – resta purtroppo una semplice congettura, perché del sogno callimacheo noi sappiamo in realtà pochissimo (vd. fr. 2 Pf.).

convenienze e ai suoi significati. Lo fa riprendendo un 'vecchio' aggettivo omerico ma impiegandolo con un significato nuovo o per lo meno rigenerato dall'interpretazione più prosastica e quotidiana del termine ὄρα: sembra così che voglia usare un linguaggio aulico, poetico e sostenuto, ma in maniera pedante, quasi maldestra, come se il protagonista del mimiambos non conoscesse adeguatamente le valenze dei traslati o, per lo meno, volesse di proposito usare (anche coi servi, ed anche parlando di porci!) un linguaggio forbito ma intessuto di interpretazioni più concrete e puntuali: un miscuglio certamente ispirato ad atteggiamenti sostanzialmente parodici.

Non solo, ma va anche ricordato che in Omero si trova almeno due volte un'indicazione circostanziata per indicare su per giù la stessa ora ed Omero impiega una divisione della notte in tre parti. In *Il.* 10.251 sgg., per dire che è molto tardi, si dice

ἀλλ' ἴομεν· μάλα γὰρ νύξ ἄνεται, ἐγγύθι δ' ἠώς,
 ἄστρα δὲ δὴ προβέβηκε, παρῶχων δὲ πλέων νύξ
 τῶν δύο μοιράων, τριτάτῃ δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται.

E, analogamente, in *Od.* 12.312 compare l'indicazione

ἦμος δὲ τρίχα νυκτὸς ἔην, μετὰ δ' ἄστρα βεβήκει...

Verrebbe da pensare che Erodos non sia ignaro di tali esempi di divisione della notte in fasi o parti – probabilmente di origine militare, legata ai turni di guardia – ma li voglia variare, forse anche per una maggiore precisione, adeguandosi al sistema di divisione usuale nella realtà del suo tempo. Così come riprende Omero e nello stesso tempo se stacca con l'omerismo 'rigenerato' o 'adeguato' di ἐννέωρος.

Se aggiungiamo che l'intera scena del mimiambos VIII è costruita con chiara reminiscenza dell'episodio omerico (*Od.* 19.535 sgg.) in cui Penelope narra al mendico-Ulisse di aver fatto un sogno premonitore, dal significato peraltro palese (un'aquila ucciderà le venti oche che mangiano in casa, cioè Ulisse ucciderà i proci) e il falso mendico conferma senz'altro il senso del sogno, dobbiamo concludere che le reminiscenze omeriche in questo mimiambos non sono affatto casuali, ma costituiscono un elemento importante della narrazione erodea, che si snoda con movenze epiche continuamente attenuate da varietà dei toni e da voluta commistione 'filologica' di stili. È un racconto con qualche tocco da buffone, ma ha una grande serietà di messaggio ed un solidissimo impianto strutturale, insieme ad un tessuto narrativo molto più ricco di cultura letteraria di quanto non voglia sembrare a prima vista.